



## L'ULTIMA ESTATE CHE GIOCAMMO AI PIRATI

Alessandro Soprani

Mondadori

Pagg. 280 - € 18,50

Questo è un libro speciale. Perché è edito da Mondadori e Alessandro Soprani è un esordiente assoluto. Non viene da nessuna scuola di fama, non ha pubblicato nulla prima, nemmeno un raccontino. Come moltissimi altri, ha scritto il suo primo romanzo e quando l'ha finito si è guardato attorno, cercando un editore. Solo che lui ha trovato Mondadori. Uno su mille ce la fa, e il come lo sentiremo da lui in una prossima intervista.

Adesso la nostra attenzione deve essere tutta per il libro. Un libro particolare anche per quello che c'è scritto, non solo per l'editore. E' un romanzo di formazione, come lo era *La solitudine dei numeri primi*. Qui i protagonisti sono tre pre-adolescenti, ragazzini, e l'arco di tempo della storia è un'estate. L'estate del 1955, e questo

pone il romanzo al di là e al di sopra dei temi che vanno per la maggiore. Non è un romanzo giovanilistico, nel senso che è impossibile – per i giovani di adesso – riconoscersi in Luca, Davide e Mario, tre ragazzi dell'Appennino emiliano, che appena finita la scuola vivono all'aperto l'intera giornata, liberi come uccelli, scorrazzando tra boschi e fienili.

Giocano alle biglie, ai pirati, ma soprattutto giocano a ispezionare i rifugi partigiani. La guerra è finita da dieci anni, non abbastanza perché le ferite si siano chiuse. E di ferite, il piccolo paese ne ha molte, e di segreti. Qui, come in altri luoghi, si è consumata una guerra civile: troppo spesso ci dimentichiamo delle lotte intestine, dove famiglie, compagni di scuola, si trovarono uno di fronte all'altro. E la guerra ha lasciato strascichi profondi in tutte le famiglie. Luca ha perso il padre quando era piccolissimo, e vive con la madre, la sorella, e un nonno che oppone dolorosi silenzi alle sue domande. Davide ha una madre non del tutto in sé, che parla cantando. Mario non ha più una madre: solo una nonna indurita dalle avversità e un padre alcolizzato, che sfoga su di lui la propria rabbia. I loro giochi smettono di essere tali il giorno in cui trovano in una radura il cadavere di Delmo, lo sciocco del paese, a cui i bambini erano affezionati. Convinto che il delitto rimarrà impunito, Mario decide di vendicarlo. Negli stessi giorni, Luca trova in soffitta la foto di un bambino a lui molto somigliante, una foto del 1930, sulla quale il nonno oppone un silenzio inaccettabile. Da quel momento, dipanare il passato diventa lo scopo delle loro giornate.

Raccontato in prima persona da Luca, ad anni di distanza, il romanzo ha un andamento "a corrente alternata". La prima parte soffre di quella che, a prima vista, parrebbe una scrittura non ancora pienamente matura. I dialoghi sono troppi, a volte inutili, agli occhi di un lettore abituale. Non nascondo una certa fatica a concentrarmi. A un certo punto, però, c'è un cambiamento netto di marcia. Un mattino, all'improvviso, sono arrivata alla mia fermata senza accorgermi. Da quel momento in poi, la scrittura abbandona sempre più la fiction per diventare narrativa, in un'escalation che nella parte finale diventa vera e propria emozione. Succede che Soprani abbandona la telecamera che tutto riprende (in quell'iperrealismo molto moderno che viene da definire fiction scritta), ed entra nel profondo del personaggio, mostrando con i suoi occhi, sentendo con il suo essere.

Un altro spazio, un altro tempo, una storia che viene dal passato e che mostra uno spaccato della nostra storia che tanto c'è bisogno di ricordare.

*(Lilli Luini)*